



# **10 anni di Famiglie in Rete**

**uno sguardo al presente per costruire  
un futuro di equità e reciprocità**

**Domenica 18 novembre 2018**  
**dalle 14.30 alle 18.30**

**presso la struttura Polivalente della parrocchia  
di Falzè di Trevignano**



## **Interventi a cura di**

10 anni di Famiglie in rete: come sono cambiato?”

Interventi del dott. Pasquale Borsellino, alcuni operatori e famiglie delle reti

“Uno sguardo al futuro per una comunità più giusta”

Intervento del dott. Giuseppe De Marzo

La documentazione di seguito riportata è la trasposizione di quanto espresso e presentato dai presenti al Convegno.

### **BORSELLINO PASQUALE -**

Il linguaggio che usiamo determina che cosa accade nella realtà.

Cosa accade in questa realtà? Ogni giorno incontriamo molte parole diverse, infatti non esistono parole neutre o intercambiabili, ciascuna di esse ha un significato differente, vengono utilizzate in un contesto preciso e spingono a relazionarsi in maniera specifica.

Oltre a parole nuove, ci sono strumenti nuovi e non c'è miglior metafora per riassumere quali strumenti nuovi abbiamo trovato se non questa storiella che vi voglio raccontare:

Abraham Lincoln, presidente americano, sta camminando nel bosco quando incontra un uomo intento a tagliare un albero, è affaticato, lavora da 5 ore e ha molta fretta di finire il lavoro. Lincoln nota che la lama non taglia bene e lo fa notare al boscaiolo, suggerendogli di fermarsi ad affilare la lama della sua sega. Il boscaiolo stizzito gli risponde "non si rende conto che ho fretta?? Non ho tempo di fermarmi ad affilare la lama, devo abbattere quest'albero al più presto".

Quando parliamo di servizi, quando parliamo di aiuto alle persone, un grande alibi è quello il poco tempo, mai chiedendoci se forse dovremmo cambiare i nostri strumenti, il nostro modo di vedere la realtà. Quali sono allora le parole nuove che abbiamo incontrato?

Prossimità: una risposta il più vicino possibile da dove nasce la domanda. Questo concetto è profondamente ecologico, quello che noi sappiamo che a livello di comunità locale, se qualcosa non funziona, se la risposta è a carattere prossimale, cioè più vicino a dove il problema si crea, questo ha a che fare con un intervento di tipo ecologico. La scoperta che come operatori abbiamo fatto è che interventi di tipo prossimale nella comunità locale oggi, ne avvengono tantissimi e sono così importanti e vitali che sono come quello che avviene nel nostro organismo quando abbiamo qualche linea di febbre, quando c'è qualcosa che non va e cioè che il nostro corpo si organizza per auto-ripararsi. Sono così importanti queste relazioni prossimali, questi interventi prossimali e auto-rigenerativi e auto-riparativi che noi non li conosciamo, non sono mai all'evidenza, e quindi per noi sono sconosciuti, come sono sconosciuti tutti i funzionamenti del nostro organismo.

La comunità locale è un organismo, esattamente un organismo come può essere un corpo umano che ha un cuore, delle viscere, una testa e un sistema immunitario. Quindi il concetto nuovo che noi abbiamo incontrato oggi è pensare la comunità come un organismo e quindi con quindi con questa capacità auto-riparativa. Il problema è che noi operatori siamo i meno indicati a scorgere questi meccanismi perché non li abbiamo mai studiati a sufficienza.

Vorrei citare un testo a me molto caro: il piccolo principe. Saint Exupery fa dire al piccolo principe che "l'essenziale è invisibile agli occhi" perché le cose essenziali, importanti, nemmeno si vedono. L'altra parola che abbiamo incontrato è lavoro di rete quindi movimento dinamico in parallelo di informazioni e relazioni. Oggi si parla tanto di lavoro di rete, di network però si fa spesso tanta confusione. Il lavoro di rete presuppone a me, nodo della rete, di fare un grande lavoro sulla mia identità perché se vogliono lavora in rete devo mettermi allo stesso livello. Oggi si usa impropriamente il termine "lavoro di rete"

confondendolo con lavoro di coordinamento, coordinare risorse, coordinare servizi, coordinare attività che però non centra nulla con il lavoro di rete perché come dico spesso, se un nodo della rete si pone ad un livello più alto, non sarà più una rete ma una piramide. Quindi, poiché anche le parole sono importanti, bisognerebbe che quando usiamo la parola “lavoro di rete”, ci interrogassimo sul livello di potere, su chi decide le cose, su che sistema abbiamo utilizzato o abbiamo per prendere le decisioni. L'altra parola che abbiamo incontrato è generatività, quel processo di moltiplicazione di energie e di risorse, e questa cosa ce l'avete fatta capire voi famiglie della rete. Nel nostro lavoro primitivo e primordiale di lavoro di rete, noi pensavamo con elementarietà, di trovare delle famiglie che avevano un certo livello di generatività, cioè famiglie che stavano bene e operare una sorta di trapianto di energia per quelle famiglie che erano in carenza di risorse. Abbiamo capito che questo non sarebbe stato un processo generativo ma un semplice travaso. Aver accostato famiglie generative accanto a famiglie apparentemente poco generative di fatto ha prodotto un'energia di cui entrambi i poli sono stati investiti. Quindi si è prodotto una energia nuova e non un travaso da A a B come era stato ipotizzato, o meglio, come dicono le famiglie delle reti “ad un certo punto non si è capito chi stava aiutando chi...”. Abbiamo incontrato altre parole come la sussidiarietà orizzontale, lavorare in maniera sussidiaria significa che nessuno sostituisce nessuno o nessuno delega nessuno, ma tutti si avvicinano a un lavoro comune, quindi pensare e fare insieme con una logica che sia veramente autentica e sincera. A volte capita che qualcuno pensa e qualcuno fa, ma solo se abbiamo pensato insieme, se abbiamo condiviso in maniera profonda e abbiamo deciso di cambiare insieme, allora il nostro operare sarà davvero in una dimensione di sussidiarietà.

Un'altra parola che abbiamo elaborare è la coesione sociale ovvero lo sviluppo di una cultura integrata e condivisa. Persone molto più influenti di noi hanno scritto che questo è il problema che sta vivendo la nostra civiltà oggi, un'eccessiva quantità di individualismo, narcisismo, a discapito di una società che dovrebbe produrre più capitale relazionale. La nostra società si è dimenticata la capacità di stare assieme, di produrre relazioni le quali poi producono un plus valore. Quindi oggi lavorare per la coesione sociale significa lavorare perché ci siano luoghi e spazi come quello delle reti dove le persone dialogano e si relazionano. Un dialogo e una relazione che si infittisce e sono di sopravvivenza per ognuno di noi. Bauman direbbe che la nostra società di legami liquidi è una società che non regge più il conflitto e creare forme di disagio e solitudine, ossia che ognuno di noi quando si trova in difficoltà fa riferimento alle sue reti relazionali, oggi spesso si trova in carenza di risorse. Poi abbiamo incontrato altre parole come l'approccio ecologico sociale

cioè quello di cogliere e implementare meccanismi di auto-cura nella comunità questo processo lo avevamo capito con il lavoro che ormai facciamo da vent'anni nel settore dell'affido, ovvero famiglie che mettono a disposizione la loro via e il loro tempo in favore di figli di altri. Abbiamo capito quindi che la mutualità nella comunità locale esiste, ma la cosa che più ci ha colpito dopo molti anni è l'aver compreso, dopo aver approfondito anche con alcuni studi, che questa è proprio l'invenzione dell'acqua calda. La mutualità, cioè la capacità di sviluppare solidarietà, l'umanità l'ha sempre posseduta. Ci sono stati momenti storici in cui questa mutualità si è esaltata e momenti storici come questo il cui questa mutualità, ovvero la capacità di stare assieme, si è un po' indebolita ma non saremo qua, la società non si sarebbe evoluta se insieme ai concetti di competizione non avesse conosciuto profondamente anche il concetto di cooperazione. In alcuni scavi hanno trovato dei manufatti e nelle culture pre-umane esisteva già il concetto di rito funebre ovvero che quando nelle piccole comunità veniva a mancare uno di loro, le comunità pre-umane sentivano il bisogno di farsi prossime, di mettersi in cerchio e di celebrare, ritualizzare la sofferenza e non stiamo ancora parlando di uomo sapiens ma stiamo parlando di culture pre-umane. Questo significa che a livello istintuale, a livello filogenetico e ontogenetico, gli esseri umani posseggono questa capacità. Il dubbio che ci assale in questi momenti è pensare che questa capacità di solidarietà e mutualità la riscopriamo nei momenti di crisi, di tragedia o di dramma e quindi assistiamo al fatto che quando accade qualcosa di catastrofico in una comunità, le persone si fanno prossime, sembrano abbandonare quell'io ipertrofico, quell'identità che ci differenzia dagli altri, sanno uscire da sé per incontrare l'altro. Allora oggi mi piacerebbe pensare che il progetto delle reti sia stato in questi anni, un progetto che ha sviluppato mutualità, senza nessun dramma, nessuna tragedia. Il progetto delle reti ci ha dimostrato che con un lavoro quotidiano, continuo, questo concetto di mutualità e solidarietà si può coltivare della comunità. Si può coltivare esattamente come una pianta: innaffiandola, concimandola e soprattutto se questa funzione si auto-riconosce cioè se le famiglie delle reti, sempre di più riusciranno a riconoscersi tra di loro e quello che faranno non sarà più qualcosa di personale, non resterà qualcosa di interno alla singola famiglia ma sarà un modo per riconoscersi. In questi 10 anni, oggi siamo qui per festeggiare, celebrare questo traguardo dei 30 comuni dell'ex ulss 8, ci hanno chiesto di portare il progetto in tante parti in tutta la regione Veneto e poi in Trentino, ma la cosa che più mi colpisce è che quando incontro le famiglie in territori diverse, mi sembra di incontrare sempre le stesse famiglie con la stessa luce negli occhi, ossia persone che stanno nel loro territorio e pensano che portare avanti il loro progetto di vita, il loro progetto generativo e familiare non sia sufficiente, non basta,

c'è bisogno di qualcos'altro perché sono famiglie che hanno un surplus di energie che sentono di dover mettere a servizio della comunità. E ci piacerebbe che questa non venisse sentita come esigenza di alcune famiglie ma come esigenza condivisa e che queste famiglie si riconoscessero.

10 anni di famiglie in rete ci ha fatto capire che un'altra parola importante è manutenzione, ricordare e testimoniare i principi epistemologici del progetto a tutti i livelli, senza connotazioni gerarchiche. Quello che ha fatto in modo che il progetto funzioni ancora dopo 10 anni è l'essere rimasti fedeli ai principi del progetto. Nel momento in cui tradiremo le nostre radici, nel momento in cui le famiglie non rispetteranno i principi che condividiamo, famiglie in rete diventerà qualcos'altro.

Oggi tanti progetti in giro per il Veneto e per l'Italia vengono chiamati "Famiglie in rete", ma questo progetto non è un progetto per cui gli operatori istituzionali intercettano delle famiglie, le addestrano e gli fanno fare ciò che dovrebbero operare i servizi, "Famiglie in rete" non è un progetto dove i servizi in carenza di risorse fanno in modo di delegare i propri compiti, in un'ottica up-down, dove qualcuno dice di fare e qualcuno fa. Ecco il nostro progetto non sarà mai questo. Quindi la sussidiarietà e l'autonomia delle famiglie deve essere sempre garantita e ciò che raccomando sempre agli operatori è che all'interno delle reti le decisioni si prendano insieme. Non c'è nessuno all'interno delle reti che ordina a qualcun altro di fare qualcosa e le famiglie si devono sempre sentire autorizzate ad alzare la mano e a dire "questo progetto di accoglienza non lo accettiamo". Questo succede se fin dall'inizio si decide insieme.

Noi dobbiamo ringraziare le famiglie delle reti non tanto per i progetti di accoglienza che state portando avanti, perché sarebbe improprio che io come direttore scientifico del progetto, vi ringraziassi per una cosa che avete deciso di fare voi, è come se io mi metessi ad un livello diverso, chi sono io per dire questa cosa qua??

La soddisfazione la dovete trovare in ciò che state facendo, nei progetti di accoglienza che state realizzando, negli occhi di questi bambini, nella gratitudine delle famiglie che state sostenendo. Io vi ringrazio per un'altra cosa che reputo più importante, ci avete aiutato a fare un percorso come servizi che nel giro di cinque anni stravolgerà completamente il suo funzionamento. Vi devo ringraziare perché nel tempo abbiamo capito che da servizi che insegnano, a servizi che apprendono. Troppe volte noi operatori ci poniamo in un'ottica di superiorità come se avessimo qualcosa da insegnare a qualcuno. Con umiltà dobbiamo passare da servizi che dettano i tempi e i modi a servizi che stanno ai tempi e ai modi, da servizi che valutano a servizi che valorizzano, da servizi che chiedono fiducia a servizi che costruiscono fiducia, da servizi che danno un servizio a servizi che si mettono al servizio.

Entro qualche anno i servizi così come li conosciamo oggi non esisteranno più e in un territorio avremo delle reti con le famiglie e senza confusione di competenze e ruoli

## DE MARZO GIUSEPPE

Buon pomeriggio a tutti, grazie a Pasquale e a tutti voi. Dopo avervi ascoltato mi verrebbe voglia di abbracciarvi e andare via perché fondamentalmente non c'è tanto da aggiungere: fate un lavoro incredibile. Parlavate di luce: avete tutti una luce diversa ed è la luce quello di cui abbiamo bisogno quando non si vede la strada, quando intorno a noi c'è oscurità.

Un'altra parola che noi utilizziamo da tempo è il concetto di memoria che è molto simile al concetto di luce perché, se non hai memoria, non puoi leggere il presente e se non puoi leggere il presente non puoi immaginarti il futuro; figuriamoci guidare qualcuno verso il futuro. Vi ringrazio perché il contributo lo avete dato voi a me quindi inizio a parlare della nostra esperienza della Rete dei numeri pari.

Cinque anni fa con don Luigi Ciotti, insieme al Gruppo Abele e Libera, ci siamo detti "c'è un aumento della povertà e delle disuguaglianze nel nostro paese che non trova riscontro in nessuna delle serie storiche dell'Istat che partono dal 1971 e nemmeno nelle analisi del Censis."

Siamo in una crisi complessa che non si può sciogliere con delle semplificazioni. Poco tempo fa, abbiamo fatto una campagna che si chiamava Miseria Ladra, dove chiedevamo una serie di proposte al governo e al parlamento. Erano proposte di buon senso ma che non hanno avuto riscontro. Per noi che facciamo antimafia il reddito minimo è un strumento fondamentale per il contrasto non solo alla povertà, ma al ricatto, alla penetrazione mafiosa, soprattutto al sud Italia dove il tema dell'assenza di lavoro, della precarietà all'interno dei servizi sociali produce un imbarbarimento delle relazioni.

Abbiamo inoltre incontrato le forze politiche per ragionare sul patto di stabilità: l'Italia è l'unico paese in Europa che lo ha introiettato nella costituzione e che si traduce concretamente in 19 miliardi in meno agli enti locali. Proprio per questo nella rete dei numeri pari ci sono 36 sindaci di appartenenza politica diversa perché, se il primo compito del sindaco è quello di garantire il diritto alla salute, garantire quindi quei servizi sociali fondamentali ed indispensabili, è evidente che se noi tagliamo 19 miliardi di euro a causa del patto di stabilità, noi impoveriamo quei territori e quindi si fa fatica a garantire quei diritti. Se quei diritti poi non vengono garantiti si genera quella che abbiamo definito guerra tra poveri, che oggi viene letta un po' volgarmente come razzismo. Ma la povertà quando non è gestita, è normale che produca una guerra tra l'ultimo e il penultimo.

Voi avete detto più volte progetto culturale ed è meraviglioso, perché di quello si parla. E' l'idea che proietta le nostre azioni. In quei cinque anni di campagna (Campagna Miseria Ladra) ci siamo accorti che nonostante avessimo un grande appoggio di tante forze



parlamentari, il sostegno di tanti amministratori che dicevano di portare avanti la nostra proposta, non abbiamo ottenuto niente. Quindi mi chiedo: ma com'è possibile che il 40 % dei senatori ha firmato la proposta e poi non l'hanno appoggiata? Forse siamo in una fase nuova della storia, per cui le vecchie filiere politiche che da sempre avevano il compito di rappresentare il fine ultimo della nostra Costituzione e di garantire l'intangibilità della vita umana, (soprattutto dopo la seconda guerra mondiale dove avevano conosciuto la barbaria della shoah, della crisi, delle morti) forse sono cambiate. Abbiamo detto che il paradigma di civilizzazione europeo si fonda sull'intangibilità della dignità umana e noi abbiamo inventato i diritti sociali per rendere prescrittibile e concreta questa dignità. Abbiamo individuato perfino delle cifre: l'articolo 34 della Carta di Nizza, scritto anche da uno dei nostri punti di riferimento, il professor Stefano Rodotà, cita: "nessun residente sul territorio europeo deve mai scendere sotto la soglia del 60 % del reddito mediano pro-capite". Abbiamo anche individuato dei parametri economici sociali per definire quello che, a nostro avviso, è la nostra idea di civiltà: "non dovrete rovistare in mezzo alla spazzatura per mangiare". Siccome qualche anno fa questo paradigma era venuto meno, abbiamo immaginato di dover lavorare più sottotraccia, più su percorsi di mutualismo dal basso, in sintesi quello che voi definite welfare rigenerativo. Avevamo l'esigenza di costruire un movimento che rimettesse al centro la priorità della lotta alle disuguaglianze, alla povertà e alle mafie che sono questioni strettamente collegate: abbiamo creato perciò la Rete dei Numeri Pari. Questo era un po' il sogno anche di don Luigi e il suo mentore, il cardinal Martini di Milano.

Che cosa vuol dire essere alla pari? Banalmente noi del Gruppo Abele e Libera, anche se siamo una grande realtà, nella rete dei Numeri Pari abbiamo la stessa dignità, gli stessi diritti e doveri del comitato di quartiere, della cooperativa sociale, del centro antiviolenza o della piccola parrocchia.

Alla pari per che cosa? Per una lotta, per noi prioritaria, sulle disuguaglianze che si sostanzia in una serie di proposte molto concrete e sviluppa pratiche di partecipazione (tema per noi centrale evidentemente di altro tipo). Noi diamo vita a nodi locali che entrano a far parte di quella che noi abbiamo definito "Geografia della Speranza". La rete nasce per tenere legati tanti nodi che come voi, attuano progetti di mutualismo gratuito, attività di cooperazione sociale, di contrasto contro le mafie, ossia progetti orientati verso la vita, e verso la garanzia della dignità dei diritti sociali. Tutti i nodi sono autonomi a livello locale ma in rete tra loro.

Ad oggi ci sono più di 700 realtà che fanno parte della rete; parliamo di decine e decine di migliaia di attivisti che garantiscono, in un modo o nell'altro, mutualismo o servizi per 3 milioni di persone.

Ci sono esperienze di tutti i tipi: una fabbrica recuperata a Trezzano sul Naviglio, dove facevano connettori per l'aria condizionata per la BMW. L'azienda aveva delocalizzato l'attività e gli operai hanno occupato la fabbrica e hanno dato vita a un percorso di riconversione ecologico delle attività produttive, creando 720 posti di lavoro. Tutto questo accade in un territorio dove il clan Marena, che è uno dei clan 'ndraghetisti più forti al mondo, è fortemente presente: Trezzano sul Naviglio è il paese con la più alta concentrazione di 'ndrangheta in Italia. Nel sito ci sono bandierine geolocalizzate, dove cliccandoci sopra si vede cosa fa quella realtà; non esiste un gestore della rete ma ognuno può mettersi in contatto con ogni nodo della rete stessa: dall'associazione antimafia alla parrocchia di Don Angelo. La rete ha l'intenzione di costruire e mantenere un clima partecipativo che consente di eliminare il centro e di mettere realmente in rete tutti gli attori per poter scambiarsi informazioni. Nella Rete dei Numeri Pari nel territorio di Roma abbiamo 72 realtà iscritte che realizzano all'interno abbiamo 23 progetti che producono mutualismo gratuito in città, da mense a doposcuola. Con la rete "No bavaglio" che è entrata a far parte, abbiamo 20 giornalisti antimafia che ci fanno, e mi fanno, da scorta mediatica, in quanto la sicurezza in Italia per chi cerca la verità, non è molto garantita. Con questi giornalisti abbiamo costruito inoltre progetti di giornalismo partecipativo e corsi di scrittura gratuiti in tutta una serie di luoghi del dolore a Roma: come per esempio San Basilio o la Romanina.

Come diceva prima Chiara, bisogna essere attenti a non farci guidare dai pregiudizi, e provare a distinguere per non confondere. Immaginate di perdere il lavoro, non a causa vostra, di non sapere dove andare a dormire con tua moglie e i tuoi figli, ma paradossalmente avere una sentenza della cassazione che sancisce il diritto all'abitare come onere dello Stato. Con 170 famiglie in questa situazione, abbiamo occupato un edificio. In altri territori ci sono beni confiscati non assegnati e beni pubblici dismessi: per noi è positivo in termini di autorigenerazione che quelle famiglie possano almeno trarre vantaggio, con forme di reddito indiretto, da questi stabili abbandonati.

Uno di questi edifici è un centro alzheimer abbandonato a causa dei tagli dei servizi: il centro alzheimer Casal Boccone nella periferia romana.

Mentre in Italia si chiudono i teatri, in questo centro, con alcune famiglie, abbiamo restituito un teatro alla città, realizzando laboratori di teatro gratuiti con attori professionisti, anche famosi.

Quelli che brutalmente potrebbero essere chiamati “poveri sfigati sfrattati” che restituiscono alla collettività, in termini di reciprocità, esperienze teatrali e culturali in un centro alzheimer abbandonato: un’azione fondamentale in un momento in cui a Roma si sono tagliati 200 milioni di euro sul bilancio delle politiche sociali.

In questo momento storico, noi sentiamo che l’accanimento è soprattutto verso i più deboli e i più poveri, mentre i mafiosi, gli stupratori di donne, gli evasori fiscali continuano ad essere a piede libero.

Tutto ciò accade in un’Italia in cui l’ascensore sociale è bloccato: una volta, se nascevi figlio di operaio avresti fatto l’operaio, oggi invece non è più detto; quindi è importante dimostrare ai nostri ragazzi che anche se vivi in un territorio difficile, o appartieni ad una famiglia povera, puoi diventare giornalista, attore, o altro. Al contrario, spesso si pensa che se sei nato a San Basilio o alla Romanina, sei condannato; mi sono interrogato sul livello di colonizzazione immaginaria quando ho sentito i ragazzi che dicono “andiamo a Roma”, non pensando di vivere a Roma. Ragazzi che sanno che i luoghi in cui vivono non hanno servizi o trasporti, in cui è presente un invito alla malavita molto forte. Sono ragazzi che non hanno niente e che accettano dalla malavita qualsiasi possibilità. C’è un prezzario a Roma: “ti diamo 35 euro e tu tieni la cocaina nel motorino, te ne diamo 100 e la sposti di quartiere, te ne diamo 1000 e porti un pacco di armi da questo posto ad un altro”. Alcuni tratti della Tiburtina, a mio avviso, possono essere considerati una specie di “economic zone”, una strada in cui valeva tutto, in cui ci sono tantissime sale slot che vanno solo ad incrementare il circuito mafioso. Don Luigi dice spesso “c’è un potere criminale e c’è una criminalità del potere”: questa è criminalità del potere, che produce all’incirca 89 miliardi di euro da distribuire, ma questa è una piccola somma se paragonata ai costi sociali e ambientali che servono per la cura di 4 milioni e mezzo di ludopatici. Il gioco d’azzardo, il gratta e vinci, rappresentano una scorciatoia, una scorciatoia di chi non ha più luce e memoria per rispondere alla solitudine che sente e al disagio che prova.

La vostra esperienza è la risposta opposta: avete capito che la vostra felicità individuale passa per la felicità collettiva; poiché avete mai visto un albero rimanere verde dentro a un ecosistema tutto bruciato? Impossibile.

Analizziamo alcuni dati: in appena nove anni di crisi abbiamo triplicato la povertà assoluta che oggi riguarda cinque milioni di persone solo in Italia. Abbiamo 9.300.000 persone che oggi sono in povertà relativa, cioè costretti a campare con circa 507 € al mese; abbiamo 12 milioni di italiani che hanno smesso di curarsi perché non se la possono più permettere. In Italia ci sono 1.200.000 italiani minori in povertà assoluta, il 18% delle famiglie italiane

vivono in una situazione di grave deprivazione materiale. 18,6 milioni di italiani a rischio di esclusione sociale praticamente un terzo (dati Censis e Istat).

Questa situazione non è causata da un "virus" o da un destino che contrai alla stazione. Come rete dobbiamo fare questo salto di consapevolezza per individuare le responsabilità e di conseguenza le risposte alternative. Continuando ad analizzare questo periodo, dieci anni di crisi e di politiche sbagliate, abbiamo raggiunto altri dati preoccupanti: siamo i primi in Europa per dispersione scolastica, 17,6%, con punte da Roma in giù molto più alte. Un esercito di manodopera di riserva ignorante, disposti, giustamente, per vivere, ad arruolarsi con la malavita organizzata. Abbiamo anche contratto "un'altra malattia strana" che riguarda il mio campo di economista: il working poors. La costituzione sancisce che è il lavoro garantisce la dignità e il lavoro contiene il concetto di salario legato alla dignità: ti basta lavorare otto ore e lo stipendio che avrai ti dovrebbe garantire la dignità. Invece ci siano 4 milioni di lavoratori poveri, costretti a fare più lavori per vivere. Questo vi dice che i manuali che noi economisti usiamo e insegniamo o vanno presi e buttati o c'è qualcosa che non va.

Potrei andare avanti a raccontarvi questi dati a lungo ma ciò che è importante sottolineare è che siamo davanti a una crisi mai conosciuta prima. Non solo. Non è una crisi solo italiana, infatti anche in Europa vengono registrati numeri della povertà assoluta e relativa simili ai nostri. Noi però abbiamo una specificità tutta italiana perché abbiamo deciso di tagliare da 3,2 miliardi a 99 milioni di euro il fondo nazionale di politiche sociali.

La costituzione prevede che si devono aumentare i fondi quando aumenta il numero di persone in povertà, perché devi garantire i diritti sociali: noi abbiamo fatto l'opposto. Non solo, abbiamo dovuto lottare anche con il presidente della Fish, cioè la federazione italiana per la disabilità, perché il governo, in passate legislazioni, aveva azzerato i fondi per la disabilità.

Quindi se l'intangibilità della dignità umana e le politiche economiche sociali, industriali, ambientali ed energetiche fossero state realmente al servizio dei cittadini, forse non sarebbero dovuti aumentare, in maniera così esponenziale, le disegualianze e la povertà nel nostro paese. Le esperienze come le vostre sono un'utopia concreta e realizzata ma al di fuori, con grande onestà, il senso del benessere comune è diverso.

Anzi, il senso comune attuale ci dice l'esatto contrario: continuano a prevalere, in assenza di risposte organiche complete e approfondite, percorsi di disumanizzazione in quanto la nostra società è la più diseguale d'Europa dopo l'Inghilterra. Il nostro paese è stato condannato, con la Bulgaria, perché abbiamo le peggiori politiche sociali in Europa.

Io lavoro e vivo spesso a Roma anche se non sono romano. Giro spesso per la capitale e mi piace portare avanti, come voi, l'attività giornaliera. Trovo straordinarie alcune similitudini negli ultimi anni con l'America latina, rispetto agli anni '90. Abbiamo a che fare giornalmente con una serie di paure: la paura della solitudine, una sorta di "anoressia esistenziale", perché a chi non ha nulla, non sa come vivere ed è solo non puoi parlare di macrosistemi, anzi questa persona ha pure la paura di perdere la propria identità e la paura del cambiamento.

Ce lo ricordava anche Chiara prima. All'inizio lei ha detto "quando è arrivata questa ragazza marocchina avevamo dei pregiudizi". Far finta che non ci siano queste paure da parte nostra è stupido; giudicare e condannare qualcuno per queste paure è un errore. E' importante provare, come cercate di fare voi, e come cerchiamo di fare noi, a costruire realmente percorsi di mutualismo e cooperazione, senza chiedere la carta d'identità. È una prima risposta che che dobbiamo dare.

Proviamo a costruire nei quartieri dove facciamo attività, in tante città d'Italia questo tipo di risposta arriva, serve sporcarci le mani. Basta? No, abbiamo la nostra stella polare che è la Rete dei Numeri Pari. Abbiamo una specie di bussola con il Nord, il sud, l'est e l'ovest. Il primo punto cardinale è il mutualismo gratuito. Penso a Legacoop in Lazio che all'interno ha 76 cooperative sociali con operatori che si impegnano giornalmente. Il secondo punto della nostra bussola sono le alleanze sociali.

Tutti i soggetti collettivi e comunitari che vogliono impegnarsi contro le diseguaglianze sono nostri "fratelli", nostre "sorelle" e cerchiamo di allargare queste alleanze perché all'esterno siamo ancora in minoranza. Sono convinto che se parlassimo a reti unificate della vostra esperienza guadagneremo un consenso incredibile, però c'è un atteggiamento continuo dei media, come in una trappola, dove sembra che la politica non sia più uno strumento di liberazione.

"There is no alternative" diceva la Thatcher intendendo che non c'è alternativa al modello economico attuale. E ancora "la società non esiste" ma esistono i diritti individuali.

Secondo l'approccio dell'ecologia integrale, al quale io appartengo, queste affermazioni si posso facilmente smentire.

Il terzo punto cardinale che noi proviamo a portare avanti come Rete dei Numeri Pari è l'iniziativa politica, ovvero costruire il NOI andando oltre la soggettività di provenienza. Vengo da Libera, vengo dalla Rete: cerchiamo di andare oltre.

Ad esempio, abbiamo promosso una iniziativa di cui sicuramente avete sentito parlare: "Magliette rosse".

Cosa è stato magliette rosse? Dare la possibilità a tantissime persone di mettersi una maglietta e dire io la vedo così: sono per l'umanità, sono per i diritti, sono per il dovere dell'accoglienza perché è un diritto, perché è dentro la nostra costituzione, è scritto nel nostro DNA di essere umani.

Quella iniziativa ha superato i luoghi di qualsiasi realtà e si è manifestata in un collettivo, in tante piazze in cui nessuno sapeva chi era l'altra persona, però ci identificavamo in un NOI collettivo che andava oltre. Abbiamo bisogno di fare iniziativa politica in un momento della storia in cui, di fatto, si nega l'utilità della politica stessa; il problema di oggi è che la comunicazione fa la politica, mentre i politici fanno solo comunicazione. La politica la trovate su un editoriale, mentre i politici sono sui social. Ma come si fa a sciogliere in 140 caratteri la complessità di sei crisi concentriche mai avvenute nella storia? Siamo davanti a una crisi economica, una crisi ecologica, una crisi migratoria, una crisi alimentare, una crisi energetica e una crisi finanziaria, tradotto stiamo vivendo la crisi della democrazia rappresentativa che vogliamo risolvere con uno slogan semplicistico, tipo "facciamo più Pil!"

E' drammatico. Non voglio fare discorsi buonisti perché io non sono un buonista per niente, ma non si può risolvere una crisi complessa con uno slogan. Quando avrò finito l'intervento, avrò la frustrazione di non essere riuscito a trasferire chissà quale pensiero eppure ho la fortuna di poter parlare e di poter ascoltare. Ma ci vuole tempo. Siamo davanti a una crisi complessa che richiede un pensiero sistemico, multidisciplinare, interculturale ma che può anche essere un'opportunità e voi ce lo avete dimostrato. E' meraviglioso il vostro percorso perché è la traduzione pratica di tante questioni che noi diciamo e facciamo.

Il quarto punto della nostra bussola (a nord c'è il mutualismo a sud ci sono le alleanze sociali, ad ovest l'iniziativa politica) e quindi l'est, dove nasce il sole, è la necessità di costruire un nuovo orizzonte; perché se il senso comune della maggior parte delle persone è pericoloso e disumanizzante e produce, a seconda dei nostri dati, una situazione molto complicata, è necessario costruire un nuovo orizzonte. E nel tempo sarà ancora più complicato, ma abbiamo il dovere di dare una risposta all'altezza delle domande e dell'ansia che noi abbiamo ponendo queste domande. Lo dico con molta franchezza: nell'800/ 900 per molte delle nostre domande c'erano delle risposte che venivano dalla social-democrazia, dal socialismo, dal comunismo. Oggi invece queste risposte non sono più adeguate alla sfida che noi abbiamo davanti. Ci sono molte questioni da sciogliere: quello del capitale-lavoro, uomo-donna, indigeno-urbano, entità-nazione, uomo-natura.

La buona notizia è che da 20-25 anni ci sono movimenti per la giustizia ambientale ecologica nel mondo che, in assenza di alternative, stanno provando a costruire attraverso la pratica una nuova teoria di emancipazione sociale, che arriva a proporre la liberazione dell'uomo e oggi finalmente anche della donna; e la liberazione dell'uomo e della donna passano per la liberazione di madre terra. Sembra una frase che può essere folcloristica e che può emozionare le persone già aperte, ma non è così.

Io ho provato a costruire questo lavoro insieme a economisti, biologi e altri professionisti che hanno già vinto il Nobel. Ormai la scienza l'ha già dimostrato: c'è una relazione tra aumento delle diseguaglianze e la distruzione ambientale.

Questa relazione è stata studiata da decenni. A un certo punto nel 1972 è stato pubblicato un libro molto bello "The limits to go" (il limite della crescita), in cui gli economisti del M.i.t sostengono che se noi continuiamo a crescere e a utilizzare le risorse del pianeta, e quindi a costruire un modello produttivo di questo tipo, noi avremmo bisogno di cinque pianeti per garantire a tutti il nostro sistema di vita e visto che cinque pianeti non ci sono, escludiamo di fatto i quattro/quinti della popolazione planetaria dall'accesso alle risorse. Nel frattempo abbiamo fatto 23 conferenze mondiali sul clima, due incontri mondiali della terra, e non siamo mai stati in presenza di una crisi ecologica come questa.

Servirebbe molto più tempo per spiegarvi perché lo sviluppo sostenibile non ha funzionato e perché dobbiamo parlare di giustizia ecologica. Vi do alcuni dati per darvi l'idea dell'impatto della crisi ecologica nella nostra vita concreta: il 1970 è il primo anno in cui noi abbiamo contratto un deficit ecologico con la terra. Facciamo un passo indietro, perché molti non lo sanno: la terra non è inerme come la filosofia liberista vorrebbe farvi credere; è un sistema autopoietico, essa infatti si auto-rigenera, si auto-organizza, è in costante mutamento e produce circa 18 miliardi di ettari di biocapacità che servono a noi per vivere, per rigenerarsi però ha dei tempi definiti.

Immaginate la terra come un buon padre di famiglia che all'interno di un frigo ha messo la spesa che deve bastare per 365 giorni, ma in realtà il frigo rimane vuoto molto prima. Il 1970 è stato il primo anno in cui noi ci siamo mangiati più delle risorse della Terra: il 29 dicembre, due giorni prima della fine del calendario, abbiamo finito quello che c'era in frigo. La storia però si complica: infatti, quel 29 dicembre non si è finito di mangiare, di accendere la luce, contraendo così un deficit ecologico, poiché quello che abbiamo distrutto non tornerà più, e si traduce in esclusione sociale.

Negli anni 70 le ingiustizie sociali erano più di natura distributiva, ossia più politica che ecologica.

Ma tornando a noi: che è successo in questi anni? Nel 1980, l'overShoot day (giorno in cui l'umanità ha mangiato tutte le risorse disponibili, che la terra annualmente produce e viene studiato dal footprint, un centro di ricerca legata alle Nazioni Unite) è avvenuto il 3 novembre, nel 1990 è avvenuto l'11 ottobre, nel 2001 il 22 settembre, e quest'anno sapete quando è stato? Il 1 agosto.

Noi dal 2 agosto al 31 dicembre ci stiamo mangiando quella ricchezza che non ritornerà più.

La terra ci offre servizi ambientali gratuiti, come il ciclo dell'azoto, il ciclo delle acque, il ciclo dell'ozono, ecc. ma se decidiamo di buttare la sporcizia in mare, il mare assorbe, ma non all'infinito.

La terra ci offre dei servizi ambientali gratuiti, ma non infiniti, è pertanto folle aver teorizzato per molti anni la possibilità di una crescita economica infinita, in quanto a fronte di un pianeta con risorse finite, è impensabile immaginare una crescita infinita.

L'UNDP, cioè il programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite, ci ha invitato assieme a premi Nobel e associazioni nel 2011 a Cancún durante il vertice climatico e disse ai movimenti riuniti nella "Cumbe de lo spiedo" quanto noi stavamo già dicendo dal 1991, ossia che tutte le volte che si distrugge l'ambiente si sta causando povertà: di conseguenza la più grande questione ambientale per la terra è la questione sociale.

Abbiamo capito quindi che siamo collegati alla terra, al di là di come la si pensa, della propria credenza, religione, del credo politico. Abbiamo provato a costruire un'idea di ecologismo giuridico più alta, interrogandoci sulla relazione che c'è tra l'uomo e la terra, cercando di riconoscere a quest'ultima una capacità giuridica. A me, infatti, alcune comunità indigene mi chiedevano "perché se voi avete un Srl gli date titolarità e tutela giuridica, ma non riconoscete i diritti alla natura che vi garantisce la vita, lo sviluppo, la casa, il futuro? Siete un po' strani, siete separati dalla vita".

Con queste riflessioni siamo riusciti ad introdurre all'interno della Costituzione di alcuni paesi latinoamericani i diritti della natura, poiché per raggiungere e garantire la giustizia sociale, una delle precondizioni è la giustizia ambientale: ossia garantire a tutti l'accesso alle risorse oppure stabilire assieme la limitazione dell'accesso alle stesse.

La domanda che potrebbe fare la scienza è spontanea: "come fare a garantire la giustizia alla natura visto che la natura non parla?". L'economia ecologica ha introdotto nel corso degli ultimi vent'anni una serie di parametri ed indici che consentono di dire "io bisogno del ciclo delle acque, del ciclo dell'azoto, del ciclo della montagna, perché da questi ecosistemi dipendono il bene dello sviluppo della mia fabbrica, della mia attività, della mia vita e della mia scuola". Abbiamo introdotto "l'impronta ecologica".



Abbiamo vissuto, in qualche modo, lo stesso processo che avete vissuto anche voi: all'inizio eravate persone singole con degli ideali, ma solo nell'incontrarvi nel progetto Famiglie in rete, avete creato il cambiamento.

Alla stessa maniera, l'ecologismo giuridico dice, similmente a ciò che sta affermando il Papa attuale nella Laudato sii, "o facciamo un salto enorme, dando titolarità e tutela giuridica ai principali ecosistemi e principali servizi ambientali della terra, altrimenti noi non siamo in grado di difendere la terra e quindi di difendere noi stessi, che indubbiamente siamo collegati alla Terra".

Uno dei modi per far ciò è costruire norme che permettono di dire alle imprese: " in realtà non stai producendo ricchezza ma distruzione sociale e ambientale; siccome viene prima la relazione tra giustizia ecologica, ambientale e sociale, siccome sappiamo che i diritti umani sono intrinsecamente legati ai diritti della natura, tu quella determinata attività produttiva in quel posto non la puoi fare".

Per tanti anni questo è stato un tema che abbiamo portato forte in Amazzonia, dove oltre che raccogliere i morti della resistenza, dovevamo dotarci di un senso culturale e di un ecologismo giuridico all'altezza della sfida.

Oggi questi diritti sono iscritti nelle nuove costituzioni: un esempio è portato da Zaffaroni, presidente della Corte Costituzionale argentina, che ha individuato nelle fonti giuridiche dei diritti della natura, quello che dicevo prima: relazionalità, complementarità, corrispondenza, reciprocità in maniera scientifica. Vi faccio un esempio concreto: non riconoscere la relazionalità in termini di diritto è pura follia, perché non esiste in natura un non ente, cioè ogni essere vivente si relaziona con le altre entità viventi. Quindi non esiste un vivente che non abbia una relazione, ma noi viviamo in un sistema economico, produttivo, giuridico e filosofico che dice esattamente il contrario; teorizzando una Terra inerme, la massimizzazione del profitto individuale a discapito dell'interesse generale.

L'etica fondante in cui noi siamo immersi è l'efficienza economica. La nostra idea della giustizia si mescola all'efficienza economica, anche se da Aristotele in avanti è stato dimostrato che l'unico paradigma che dovrebbe guidare una società è il concetto di giustizia come equità.

Oggi possiamo affermare che sia entrato in crisi il paradigma di civilizzazione nato dopo la Seconda Guerra Mondiale in cui la dignità era posta al centro: non si può massimizzare la libertà individuale a scapito dell'interesse generale. In Occidente il fatto che sia entrato in crisi il paradigma di civilizzazione, che dopo la seconda guerra mondiale aveva messo la dignità al centro, ci ha fatto trovare impreparati ad affrontare quella che è stata definita la fine della storia per cui esisteva un solo modello che avrebbe portato felicità a tutti.

La buona notizia è che dal sud del mondo arrivano buoni esempi: Boaventura de Sousa parla di sociologia dell'assenza: l'Europa ha un'arroganza infinita perché continua a pensare che le risposte per la crisi che noi produciamo le sappiamo dare solo noi. Le famiglie in rete dimostrano che un agente che arriva dall'esterno magari è in grado di darci risposte che non sappiamo trovare all'interno, dimostrando quindi che la comunità della vita è molto più grande di se stessa. Dall'America latina, dall'Asia, dall'Africa, dall'India, ma anche dagli Stati Uniti, arrivano risposte dei movimenti per la giustizia ambientale sociale ed ecologica che producono non solo avanzamenti ma anche vittorie.

C'è la dimostrazione che se tu sai parlare agli esseri umani in altra maniera, se fai ri-sentire loro la possibilità di connettere il cuore e alla testa, la trasformazione al cambiamento è immediata.

Su questo punto la vostra "battaglia", che è quella per il diritto all'esistenza, per il diritto alla felicità, io la intendo anche così, è la stessa battaglia che stiamo facendo tutti. Soltanto che, come voi ci insegnate, nella comunità della giustizia dobbiamo inserirci tutti, in un'ottica globale e meno individuale.

Su questo vi porto alcuni esempi: quando le donne reclamavano il diritto di voto, se andate a prendere i giornali dei dibattiti dell'epoca era micidiali, o quando anche le comunità indigene, che hanno subito il più grande genocidio di massa della storia volevano vedersi riconosciuti i diritti e c'erano alcune costituzioni come quella boliviana che nel 1860 che le equiparava a bestie da affidare al parroco.

Quello che voglio dirvi è che in ogni tempo della storia, quando ci sono crisi e l'umanità si batte per evolversi attraverso questa crisi, ci sono dei momenti di forte scontro: conquiste che oggi per noi sono normali all'epoca non lo erano. Quindi se noi oggi parliamo di riconoscere anche i diritti alla natura, alle comunità viventi, di introdurle nelle analisi per la riconversione ecologica delle attività produttive, qualcuno può pensare che siamo matti.

Nella storia siamo già passati attraverso dei momenti in cui quando il "fratres sfida il Dominus" e il dominus tende a non riconoscere l'altro. Noi siamo in un momento della storia straordinario, perché siamo passati dall'antropocentrismo radicale a una forma di specismo, cioè la razza umana, una parte della razza umana è così assente dalla vita in rapporto con la vita (ad esempio si diceva detto "no i terroni no", "no gli Africani no") che alla fine si rinchiude in una forma di separatezza che produce quello che viene definito specismo. Lo diceva anche la biologia che la vita va avanti per accordi, per simbiosi e complessificazione molecolare.

Darwin non aveva del tutto ragione: non esiste solo la competizione per andare avanti. Il modello della cooperazione e la coevoluzione in natura premia. Le specie che competono tra loro rischiano di estinguersi, mentre chi collabora ha un futuro.

Per cui siamo in questa fase nuova della storia che però può essere una straordinaria opportunità: quando si ha un pensiero divergente, ci si sente soli, ma sappiate che questo nostro pensiero comune mette già insieme 1 miliardo e mezzo di persone (400 milioni di **contadini in campeSigna**, 350 milioni di persone indigene, 200 milioni di attivisti per i diritti umani e diritti ambientali, alcuni governi, ricercatori, centrali delle Nazioni Unite). E' questa la buona notizia, perché la vita trova sempre comunque il suo varco e davanti a un sistema che ti propone lo specismo è la Bío civilizzazione che vincerà. Quando la politica sarà in grado di coniugare l'impatto dei cambiamenti climatici con il diritto al lavoro, sarà un ulteriore passo in avanti.: e noi saremo in grado di farlo, perché siamo in grado di rispondere ai cambiamenti climatici, al diritto alla salute, al diritto al lavoro, e per farlo abbiamo tutti gli strumenti e la scienza adatta. Pensate al caso di Taranto. Quello che manca è il senso comune, un'umanità che mette al centro il diritto di vita alla vita e che insieme dobbiamo costruire: diritto alla vita che trova terreno nei discorsi di Papa Francesco, di Don Luigi Ciotti e di tante altre comunità organizzate, con cui costruire insieme un cammino di liberazione della madre terra. Solo in questo modo "vinceremo". Vincere per noi non significa andare al governo o vincere un gratta e vinci. Vincere significa che la mia vita è in armonia con la tua e l'interesse generale è diventato il senso comune. Questo è l'augurio che faccio a tutti noi e la speranza di continuare a rafforzare i progetti di mutualismo da portare avanti insieme, rafforzando e raccontando quello che voi fate. Racconteremo in giro per l'Italia, sulla Rete dei Numeri Pari, provando a costruire anche quella comunità di viventi di cui ha bisogno madre terra per garantire la nostra di sopravvivenza, non quella della nostra casa comune.

Grazie

## **LA TESTIMONIANZA DELLE FAMIGLIE**

### **GIANANDREA E ROBERTA – RETE DI CORNUDA/CROCETTA DEL MONTELLO**

G: Siamo Roberta e Gianandrea e facciamo parte della rete dal 2010. La rete di Cornuda e Crocetta è un po' anomala, in quanto sono due comuni e una sola rete che non ha nessuna intenzione di separarsi. Abbiamo cercato di ricostruire la nostra storia in rete e non è facile individuare i cambiamenti che sono avvenuti nella nostra famiglia, anche perché non è l'unica esperienza che abbiamo fatto in questi anni. Ci abbiamo comunque

provato perché la nostra vita è legata al cammino della rete e ci piace e condividere questa esperienza.

La rete è entrata a far parte della nostra famiglia in un momento particolare della nostra vita, quando nostra figlia aveva 11 anni e cominciava ad essere autonoma. Abbiamo quindi iniziato a pensare e a interrogarci su cosa potevamo fare, tra l'altro avevamo appena finito di sistemare casa e ci eravamo tolti anche quel pensiero. Roberta ed io eravamo già impegnati in altri ambiti di volontariato, ma in modo individuale e ci mancava qualcosa che ci unisse come famiglia, qualcosa da fare insieme, da farci mettere in gioco come coppia e famiglia. Abbiamo ragionato anche pensando a nostra figlia che stava crescendo, non volevamo che pensasse di essere al centro di tutte le nostre attenzioni, volevamo invece trovare qualche sistema per farle capire e per farci capire che c'erano altre cose importanti nella vita e quindi abbiamo deciso di aprire la nostra famiglia a qualche altra persona, nel tempo che avevamo. Abbiamo conosciuto la rete e trovato questa nuova modalità per metterci in gioco.

R: Quello che abbiamo incontrato entrando nella rete è stato più significativo di quello che pensavamo. La prima esperienza che abbiamo fatto è stata quella di esserci sentiti accolti: accolti da un gruppo di famiglie che erano sempre attente ai nostri pensieri, alle nostre idee, ai nostri suggerimenti e consigli; accolti da un gruppo che abbiamo imparato a conoscere, un gruppo di belle persone che per noi, in modo semplice, facevano cose grandi che fino a quel momento non avevamo visto e immaginato da nessuna parte; accolti da un gruppo che era sempre capace di intessere nuove relazioni di confronto semplice e rispettoso; accolti da un gruppo di amici, noi stiamo bene con le famiglie delle reti, con gli amici della rete. Siamo contenti di uscire di casa per le serate della rete perché abbiamo la possibilità di incontrarci, di confrontarci su tematiche di vario genere, di riflettere, di discutere e spesso anche di continuare a casa queste riflessioni e a volte anche di litigarci perché abbiamo talvolta dei punti di vista diversi. Sicuramente tutto questo ha influenzato il nostro modo di essere famiglia, ci ha chiarito le idee su quale modello di famiglia noi volevamo essere. Ad un certo punto e' arrivato anche il nostro momento di fare accoglienza e la protagonista di questo progetto è stata Laila, una splendida ragazza di origine marocchina che a suo modo ci ha accolto. Laila, quando l'abbiamo conosciuta, aveva 16 anni e quindi è stata anche lei ad essere disposta ad aprirci le porte della sua vita. Abbiamo conosciuto Laila e la sua famiglia, una famiglia caratterialmente e culturalmente molto diversa da noi. Noi, che eravamo abbastanza sicuri

di quello che era il nostro modello e il modo di fare, in realtà abbiamo imparato a rimetterci in discussione e a fare un passo indietro e a procedere a piccoli passi, entrando in relazione in maniera rispettosa. Laila è anche molto diversa da nostra figlia e proprio per questo abbiamo dovuto imparare a relazionarci con lei in modo diverso da come avevamo sempre fatto con Caterina. Talvolta è stata proprio Laila a mettere in discussione il nostro modo di essere genitori, facendoci notare alcuni atteggiamenti che noi avevamo con Caterina e questo lo abbiamo molto apprezzato. Laila è una ragazza con grandi capacità e una grande determinazione, per cui quello che noi abbiamo fatto in realtà era un metterci a servizio, cioè un essere strumento affinché si potessero realizzare le sue doti, le sue capacità, uno strumento che si traduceva talvolta nell'aiuto nei compiti, o quando era necessario, mediare con i suoi genitori per farle fare determinate esperienze che magari loro non ritenevano opportune, oppure semplicemente quando era da farle fare lezione di scuola guida. Noi adesso siamo davvero molto orgogliosi di Laila che ha scelto di finire la scuola e ha un suo lavoro ed ora che lei è grande ci confrontiamo quasi alla pari. Con Laila abbiamo fatto anche un'altra esperienza cioè quella di capire da vicino quali sono le difficoltà che uno straniero incontra infatti per alcuni mesi siamo andati insieme in cerca di un appartamento per lei e per la sua famiglia e questo ci ha fatto toccare con mano tanti atteggiamenti di chiusura e di diffidenza. Abbiamo provato sulla nostra pelle, abbiamo toccato con mano cosa significa essere stranieri e questo ci ha fatto crescere con una nuova attenzione e una nuova sensibilità. La nuova sensibilità, il nuovo sguardo che abbiamo acquisito e la consapevolezza della validità del modello della rete, che avevamo sperimentato in prima persona, ci ha portato a essere più forti e più coraggiosi nell'intraprendere un'altra esperienza di accoglienza. Infatti in questi ultimi anni assieme ad altri amici abbiamo costituito un gruppo di famiglie che sta portando avanti, da un lato un progetto di accoglienza concreta di due famiglie siriane che sono sfuggite dalla guerra e dall'altra un'azione di sensibilizzazione nel nostro territorio sui temi della diversità, dell'accoglienza, della relazione e della dignità della persona. Ecco che il modello delle reti ci ha permesso di capire che si possono attuare altre iniziative utilizzando gli stessi principi. E' nato così un altro gruppo di famiglie che si sono messi al servizio di altre famiglie appena arrivate dalla Siria e avevano tutti problemi di abitazione, comprensione e lavoro. Laila che ci ha aiutato come interprete, è diventata risorsa per gli altri, sentendo in qualche modo la necessità e il dovere di mettersi a servizio degli altri. Questo per noi è un altro motivo di orgoglio.

G: Solo per chiudere, mi riallaccio a quanto detto dal dottor Borsellino, questo è un esempio di quando l'io ipertrofico scende dal divano e si mette in moto, qualcosa di generativo nasce

## **CHIARA – RETE DI GIAVERA DEL MONTELLO**

Io sono Chiara della rete di Giavera e rappresento un quinto della famiglia perchè avevamo già altri impegni e quindi ci siamo dovuti dividere. Anche noi siamo stati invitati per raccontare la nostra esperienza, ma è per me un'occasione per ringraziare la rete di famiglie che ha permesso alla mia famiglia di fare delle esperienze al di fuori delle cose ordinarie.

Noi abbiamo avuto la fortuna, appena sposati, di avere una rete di famiglie che ci ha sostenuto, accolto e inviato a fare un'esperienza di volontariato per alcuni anni al di fuori dell'Italia. In quell'occasione abbiamo scoperto che da soli non saremo mai riusciti a farlo: il fatto che qualcuno ci ha aiutato a lasciare il lavoro, la casa, ci ha chiamato, ci chiedeva come stavamo, se eravamo vivi, ci ha detto "se state tornando a casa, abbiamo un divano per voi"... era rassicurante per noi. La parola "rete" quindi ci ha contraddistinto fin da giovani, sia me che mio marito.

Noi siamo originari dalla Lombardia, tornati dall'America Latina, dove abbiamo vissuto in una baraccopoli, ci è stato chiesto di venire a lavorare in provincia di Treviso. Qui la povertà non c'era, ma c'era la necessità di creare una cultura diversa, così, spinti anche dalla rete di famiglie che avevamo, siamo partiti e siamo venuti ad abitare sul Montello.

Abbiamo iniziato questa nuova avventura; per 12 anni abbiamo vissuto presso la casa missionaria della Consolata sul Montello. Appena arrivati, dopo uno o due anni, si sono presentati Maurizio, l'assistente sociale del comune e Lucia a presentarci la loro idea di "famiglie in rete". Pensandoci, non è stata un'idea originale, anzi è l'idea più normale che ci sia: persone che aiutano persone. Fa un po' strano che si debba organizzare un'idea così semplice, efficace e per questo diventa geniale. Ecco, quindi, avendo vissuto in prima persona l'esperienza di essere accolti, l'aver ricevuto aiuto da altre persone, l'aver vissuto due anni in un paese dove non parlano la tua stessa lingua, l'esserci sentiti a volte soli, il non avere avuto in alcuni momenti una rete intorno, ci ha spinto a credere in questo progetto che ci veniva proposto e ci ha spinto ad essere disponibili. E' così iniziata la rete di Giavera che è composta da un bel numero di famiglie; abbiamo avuto i nostri alti e bassi, tante e poche accoglienze, dalle quali abbiamo sicuramente imparato uno stile di

lavoro, uno stile di stare assieme. Dopo un po' di anni, noi siamo un po' girovaghi, ci piace cambiare, abbiamo pensato di fare altro, spinti anche da un'assistente sociale del comune vicino che ci chiedeva ogni tanto se avevamo posto per ospitare qualche persona e per noi in quel momento era un po' difficile. Ci siamo accorti quindi di una nuova esigenza del nostro territorio: tante persone avevano difficoltà, per varie ragioni, difficoltà abitative. Così abbiamo pensato di aumentare la nostra accoglienza e di non limitarla solo al bambino che doveva fare i compiti o alla persona che aveva bisogno e abbiamo iniziato a sognare di avere una casa per ospitare persone in difficoltà. Ci siamo messi in rete con altre associazioni, abbiamo invitato altre esperienze per capire come erano organizzati (tra cui quella di cui avete appena sentito parlare e non credo sia un caso) e insieme con le 6 parrocchie della nostra collaborazione, i padri della consolata e le famiglie della rete ci siamo messi a riflettere su cosa fare. Se avessimo voluto solo rispondere ad un bisogno del nostro territorio probabilmente avremmo cercato una cooperativa che ci assumesse, avremmo cercato uno stabile grande, avremmo messo tanti letti e accolto tante persone. Ma questa non era la nostra idea, la rete ci ha insegnato che bisogna fare cultura, non solo offrire un servizio, non è il nostro compito, non siamo dei professionisti, facciamo tutt'altro nella vita, il nostro compito di famiglia è creare una cultura dell'accoglienza, ma per creare cultura serve l'aiuto degli altri. Sono serviti due anni per cercare, vedere, riflettere, discutere, far in modo che tutti fossero d'accordo, una missione un po' difficile, e alla fine abbiamo trovato. Siamo stati un po' fortunati, la diocesi ci ha facilitato, ci ha dato una canonica, ci ha aiutato a pagare le spese di restauro e ora si sono messe in rete sei parrocchie che ogni mese versano una quota per darci la possibilità di ospitare persone. Abbiamo 5 persone e non 50, questi sono i posti, di più non ci stanno e stiamo anche lasciando fuori qualcuno ma di più non possiamo accogliere. Il nostro scopo non è quello di risolvere un bisogno, ma di creare attorno a questa accoglienza un'apertura delle persone. La rete ci ha insegnato lo stile con cui farlo: per decidere se accogliere o no una persona, come nell'incontro di rete, ci riuniamo, un rappresentante per ogni parrocchia, e si parla della richiesta. Noi fisicamente viviamo con queste persone accolte, ma non vogliamo essere solo noi i responsabili della scelta, perché, come ho già detto, crediamo che per crea cultura serve condividere con gli altri. Questo ci ha insegnato la rete in questi 10 anni. Il primo regalo che abbiamo ricevuto per la nostra nuova casa, che si chiama "casa accogliente", perché vuole essere una casa con la porta aperta prima di tutto, è stata una tazzina di caffè del loro servizio che ogni famiglia della rete ci ha donato; simbolicamente si sono privati di qualcosa per dividerlo con noi e ora, quando accogliamo qualcuno, e di caffè ne offriamo veramente tanti, non siamo solo noi che

offriamo il caffè, ma un po' tutti... sono io, mio marito ma anche ogni persona della rete e la cosa bella è che la famiglia che ospitiamo, finita la messa, ci chiede sempre se qualcuno viene a bere il caffè da noi. Sono loro i primi a sbirciare dalla finestra per vedere se arriva qualcuno e ad essere accoglienti, perchè quando si sta sotto lo stesso tetto, si apprende uno stile e questo grazie alla rete.

## **TESTIMONIANZA DEI FIGLI DELLE FAMIGLIE ACCOGLIENTI**

### **ELENA – RETE DI VEDELAGO**

Siamo Chiara, Ilaria ed Elena e abbiamo 20, 19 e 17 anni. Siamo state introdotte nel mondo dell'accoglienza fin da piccole quando per tre anni di seguito, durante le vacanze estive, nel mese di luglio, ospitavamo a casa nostra una bambina della nostra età che proveniva dalla Bielorussia. Questa breve esperienza, seppur con le sue difficoltà, ci ha fatto capire realmente cosa significa condividere i propri spazi con qualcuno estraneo alla nostra famiglia.

Dopo un paio di anni, una decina di anni fa, con la nascita della rete di famiglie abbiamo iniziato a vivere più consapevolmente l'accoglienza. All'inizio, quando i nostri genitori partecipavano agli incontri, per noi era ancora una realtà molto lontana ed astratta perché non la vivevamo in prima persona. Quando poi però c'è stata la prima proposta di accogliere, per un pomeriggio a settimana, una bambina di origini marocchine che faceva le elementari con noi, c'è un po' crollato il mondo addosso. Noi per prime infatti avevamo dei pregiudizi nei suoi confronti e la nostra paura era che i nostri amici ci giudicassero e allontanassero per una decisione che non dipendeva da noi.

In questa esperienza infatti ci siamo lasciate coinvolgere il minimo indispensabile.

Ci siamo fatte trascinare sicuramente di più nella seconda accoglienza: due fratelli che venivano da noi qualche sera a settimana e che prima non conoscevamo. Vivevamo questa nuova situazione con più entusiasmo e disponibilità. Per questo motivo riconosciamo che i rapporti che si sono creati erano più forti e ancora oggi, quando capita di incrociarli, ci vengono in mente bei ricordi.

Nel complesso l'esperienza di accoglienza vissuta con la rete di famiglie se da un lato non ci ha risparmiato il peso del pregiudizio che sentivamo che gli altri avrebbero avuto su di noi, dall'altro ci ha permesso di aprire gli occhi sul fatto che c'erano tanti bambini, anche vicino a noi, che non avevano le nostre fortune e le nostre possibilità.



Questa esperienza, nella sua caratteristica di avere un tempo limitato e ben definito (per noi qualche ora a settimana) ci ha lasciato una certa libertà nello scegliere come vivere questi rapporti e sicuramente il fatto di essere tre sorelle ci ha permesso, in diverse occasioni, di prenderci i nostri spazi e vivere l'accoglienza con i tempi e i modi che decidevamo noi.

L'appartenenza dei nostri genitori alla rete di famiglie ci ha fatto entrare a piccoli passi nel contesto dell'affido.

In questa occasione mentre i nostri genitori frequentavano il corso per prepararsi, anche se non eravamo del tutto convinte di quello che stavano facendo, abbiamo cominciato ad immaginarci ipoteticamente chi sarebbe potuto venire a casa nostra, sempre però pensandoci in modo positivo.

La realtà è che siamo state catapultate nella prima esperienza di affido da un momento all'altro senza aver avuto la possibilità di confrontarci bene con i nostri genitori e per questo fin dall'inizio abbiamo vissuto con insofferenza l'arrivo di una bambina di dieci anni in casa nostra.

Anche se dopo un paio di mesi questo affido si è rivelato essere davvero difficile e impegnativo possiamo dire che questo ha permesso di unirci molto come famiglia ma in particolare come sorelle. L'esperienza di affido infatti inevitabilmente ha cambiato le dinamiche della nostra famiglia perché in ogni caso la persona che accoglie invade in modo consistente i tuoi spazi e stravolge i ritmi ad esempio pranza e cena sempre con te, usa il tuo bagno, condivide la stanza, richiede le attenzioni dei tuoi genitori.

La particolare difficoltà di questo affido ci ha dato modo però di rafforzare le motivazioni che ti portano a prendere certe decisioni. Infatti quando ai nostri genitori, qualche mese dopo la chiusura del primo affido, è stato proposto quello di una bambina di cinque anni in carrozzina abbiamo detto tutti insieme di sì dopo averci pensato bene.

Quest'ultima esperienza, iniziata nell'ottobre del 2016, ci ha proprio cambiato la vita perché, ormai anche noi più grandi, con una sensibilità diversa e più matura, abbiamo davvero colto in profondità il senso dell'essere una famiglia accogliente. Questo affido inoltre ci ha aiutato ad aprire il cuore e gli occhi anche alla realtà della disabilità fisica.

Sicuramente il nostro coinvolgimento attivo nelle varie esperienze di accoglienza è dipeso da chi abbiamo ospitato perché si tratta di bambini e ragazzi con culture, storie e caratteri diversi. Per questa ragione il coinvolgimento cambia anche rispetto a chi realmente e fisicamente ci troviamo davanti.

Di fronte all'esperienza dell'affido ci siamo rese conto che, oltre che alle dinamiche, cambiano anche le nostre priorità attraverso un nuovo spirito di collaborazione che si è creato all'interno della nostra famiglia.

Noi ci siamo rese conto che abbiamo ricevuto davvero tanto dai nostri genitori che ci hanno sempre voluto bene e non ci hanno mai fatto mancare niente ed hanno contribuito in maniera fondamentale ad essere ciò che siamo e allora perché non dare questa possibilità di crescere in un ambiente di vita sereno anche ad altri bambini?